

Francesco Ciafaloni

LE CORPORAZIONI DELLA SCIENZA E LA LOTTA NELLE UNIVERSITÀ

Se il capitalismo avanzato ha un'ideologia che lo esprime pienamente questa è lo scientismo. Per scientismo intendiamo la valutazione positiva della «scienza», nel senso particolare che il vocabolo ha assunto negli ultimi decenni, cioè non il prodotto della «ragion pura» o della «ragion dialettica», ma qualsiasi cosa definita «scienza» da un comitato di «esperti» costituito in corporazione. È «scienza» tutto ciò che ha il sostegno del potere; può divenire «scienza» tutto ciò che trovi l'appoggio di un gruppo di «esperti» che accetti le regole del gioco, si costituisca in corporazione, si crei un linguaggio, istituisca un iter per la riproduzione dell'esperto e del maestro e riesca ad assicurarsi una fetta del prodotto sociale sufficiente al benessere e alla sopravvivenza dei suoi membri. Che accetti di diventare azienda tra le aziende, rispettando le buone norme oligopolistiche della suddivisione del mercato o della differenziazione del prodotto.

Contro le aziende produttrici di «scienza» non c'è critica che tenga e non c'è controllo di realtà efficace che possa servire da discriminante. La critica, si dichiara filosofia, epistemologia, saggistica, non riesce a interagire con la corporazione, con le organizzazioni, che possono di fatto ignorarla e continuare per la loro strada; anzi, come è avvenuto per la filosofia, l'epistemologia, la saggistica, se la critica accetta le buone norme di sopravvivenza, *diventa essa stessa corporazione*, una corporazione che ha le altre discipline come materiali e la loro distruzione come prodotto finito. Una distruzione simbolica, s'intende, perché le discipline, se sufficientemente utili al potere o alla produzione, come primo stadio della progettazione o come ufficio pubblicità («building the image», l'adeguata produzione di

ideologie), continuano felicemente il loro corso indisturbato; e la critica, se brillante, serve soltanto alla carriera accademica del suo autore. In quanto al controllo di realtà, anche per le scienze fisiche tende a diventare piuttosto un controllo di produttività ed è comunque, data l'elevata divisione del lavoro, altamente indiretto. Per le scienze sociali e per le scienze dell'uomo equivale quasi letteralmente all'accettazione da parte del potere.

L'unica via di uscita sembra essere una riflessione critica dotata di potere, una controuniversità, cioè l'indagine e la riflessione critica comune e l'azione politica comune di tutti coloro che rifiutano di essere apprendisti di una particolare corporazione.

Le corporazioni

Per chiarire il senso di questa critica è bene precisare che qui non ci si riferisce al corpus o alla logica interna, alla struttura delle scienze fatte, ma alla interazione tra la logica e suoi materiali e alle forze che determinano la scelta delle logiche e dei materiali. Non si vuole cioè sostenere che i corsi universitari, i trattati delle varie scienze (delle scienze fisiche in particolare che sono, diciamo così, le più scientifiche delle scienze) siano tutti incoerenti o infondati. Ci sono certo trattati incoerenti o infondati o discipline «scientifiche» che si avvicinano alla ciarlataneria, soprattutto nelle corporazioni antiche e consolidate e più piattamente asservite al potere politico, piuttosto che a quello economico, e che dal potere politico sembrano trarre la instabilità e la discutibilità. Basta pensare alla gran massa delle pubblicazioni psicologiche e sociologiche, soprattutto americane, per rendersi conto che ci si trova di fronte al banale, al gratuito, all'ovvio elevati a sistema, alla congettura e al pettegolezzo espressi in linguaggio complicato e gabellati per certezza, alla estrapolazione fantasiosa che diventa autorevole previsione del futuro. Tra le stroncature più autorevoli, quella di Pitirim A. Sorokin, divertentissima e «colta», e quella politicamente qualificata di Noam Chomsky. Tra i libri da leggere, se si vuol credere all'incredibile, quelli dei riscopritori del gruppo e della famiglia («per la prima volta l'uomo non è visto isolato» ecc.), cioè Foulkes, Ackerman, Skinner o i «futuribili», Kahn, Mac Luhan, di cui può forse essere giusta epigrafe l'affermazione di un recensore (sul «Giorno») che ne contrapponeva la positività alla negatività di Aristotele, colpevole quest'ultimo di aver bloccato con l'autorità del suo pensiero il cammino del pensiero umano per secoli. Mac Luhan invece, con la confusione del suo, giustamente non blocca la strada a nessuno.

Ed anche nelle scienze fisiche non mancano le corti dei miracoli. Probabilmente gli studenti delle facoltà scientifiche di Roma conservano ancora l'aggiornato catalogo degli errori di fatto di cui erano zeppe le dispense di chimica fisica di Biagio Pesce; e senza scendere nel mostruoso, ancora oggi in Italia non si insegna la trattazione hamiltoniana della meccanica razionale, che è quella che permette il passaggio alla meccanica quantistica; o, per uscire oltre che dal patologico anche dall'arretrato, anche la fisica in

generale manca di una sistemazione logica e coerente di tutte le sue parti; e, non solo in Italia, c'è un salto incolmabile tra la preparazione generale, di metodo, che viene fornita nei primi anni e la divisione del lavoro estremamente spinta e le punte avanzate a cui il ricercatore è chiamato a lavorare subito dopo.

Ma tutto questo è critica del funzionamento delle corporazioni e non del fatto che siano corporazioni e che siano dipendenti dal potere.

La struttura corporativa della ricerca e l'eterno oscillare dei valori invocati a giustificare l'importanza della ricerca scientifica (e i fondi richiesti per finanziarla) tra la produttività, l'utilità sociale e il «sapere» sono la logica base per l'attribuzione di universalità e razionalità a scelte che sono soltanto politiche, che sono scelte di classe, raggiunte attraverso lotte di potere. Le richieste di finanziamento per la ricerca sono in generale dettate dalla stessa logica che detta le richieste di finanziamento di tutte le aziende: cioè la tendenza di ogni burocrazia o settore di una burocrazia a massimizzare se stesso. E le aziende più grandi o gli istituti più floridi chiedono fondi maggiori perché hanno più potere e più associati da soddisfare, perché sono un gruppo di pressione più efficiente, a prescindere dalla utilità e dall'importanza del loro oggetto sociale. Tuttavia, mentre quando si tratta di giustificare una richiesta di finanziamento all'interno dei fondi destinati alla ricerca si fa leva sulla produttività della propria disciplina o sui suoi successi passati, produttivi o bellici (la pila atomica, la bomba atomica), quando si tratta di giustificare un finanziamento per la ricerca in generale o di tappare la bocca a un non addetto ai lavori, torna in ballo la Scienza, il Sapere, o la grande vacca sacra, la percentuale del reddito o del prodotto nazionale lordo investito dal «paese civile» per eccellenza, cioè gli Stati Uniti. Da questo punto di vista sembra che la «sinistra» e l'Unione Sovietica non facciano eccezione. Due articoli di Cini e di Pontecorvo comparsi su «Rinascita» l'anno scorso sono esemplari in proposito. I due articoli si limitano in fondo a chiedere più fondi per la ricerca, nelle due diverse situazioni. L'intervento di Cini sul numero del «Contemporaneo» dedicato alla scienza, e il numero nel suo complesso erano di diversa impostazione e più accettabili, anche se privi di indicazioni politiche. In quanto all'Unione Sovietica, non si pretende di giudicare la situazione dall'articolo di Pontecorvo, ma il clima di corsa con l'America, e le non molte cose che si fanno sull'organizzazione della ricerca, fanno pensare che il problema sia tutt'altro che risolto. Quello che nessuna delle corporazioni è disposta ad accettare è un pubblico dibattito sulla utilità delle rispettive ricerche, se la scienza deve essere utile, o una comunicabilità delle varie discipline, una rivoluzione del loro insegnamento e una critica o un chiarimento della loro struttura concettuale, se deve essere «sapere».

Ancora più grave è l'uso dei valori della scienza, del suo nesso con l'idea di progresso, a copertura delle decisioni di aziende o organi pubblici a sostegno dell'autorità. Da tempo ormai il nostro capitalismo burocratico ha adottato il linguaggio scientifico come sua lingua sacrale. Il più delle volte si tratta di una pura e semplice esigenza di divisione del lavoro, della necessità di ridurre il margine di autonomia dell'estensore di un rapporto e

dell'autore di una valutazione. Le aziende usano cifre e codici sia per valutare le mansioni dei propri dipendenti (Job evaluation) che per la propria programmazione interna, per le valutazioni dei costi, ecc. Valutare una posizione con la «factor analysis» non è certo più scientifico che farla valutare dal capufficio (l'unico controllo di realtà che sembra sia stato assunto sono le proteste dei valutati, che tra l'altro hanno protestato parecchio). Solo che mentre nel caso della valutazione globale c'è bisogno di una persona che conosca a fondo il settore e la posizione, che si assuma in proprio la responsabilità del giudizio, a cui deve venir deferito il potere di giudicare, nel caso della valutazione parcellizzata, una volta messo a punto il piano, basta la competenza di un qualsiasi impiegato non particolarmente sveglio (anche in senso non traslato: come fanno tutti quelli che hanno lavorato in un'azienda, le tecniche aziendali devono essere a prova di noia), e il potere resta dell'organizzazione. Dello stesso tipo è l'apparente precisione delle cifre dei budgets o delle percentuali dei piani di sviluppo. Dato che le cifre sono destinate ad essere elaborate con tecniche numeriche da gente che non sa assolutamente come sono state ricavate, né si conosce il loro grado di certezza, è inutile darle con una valutazione qualitativa o aggiungere che sono incerte (un fisico rabbrivirebbe a veder girare tutte quelle cifre senza l'indicazione dell'errore): chi sa appena come funzionano le cose sa benissimo che sono incerte. È un po' come per le cifre dei morti Vietcong in Vietnam, precise fino all'unità.

Tutti quelli che ci lavorano sanno che certe valutazioni possono essere il doppio o la metà di quel che si è scritto. Al funzionamento di una grande organizzazione capitalistica, che tra l'altro deve usare il cervello dei dipendenti loro malgrado e deve cercare di ottenere risultati univoci da molte teste, senza che il modo di pensare individuale di quelle teste ci entri per nulla, le cifre sono utili anche così. Almeno fino a che si ha a che fare con chi ha accettato di stare al gioco preliminarmente. Il falso, l'ideologia, comincia quando si vuol cercare, quando si riesce ad attribuire alle decisioni prese da un gruppo di uomini secondo la logica del capitale, la universalità, la razionalità, la incontrovertibilità che alcuni secoli di storia del pensiero umano hanno connesso all'idea di scienza. L'indipendenza della «cultura» dalla produzione è ormai demistificata e vilipesa a tutti i livelli. Quel che si tenta di fare è di attribuire universalità e verità alle scelte produttive stesse definendole «scientifiche».

La valutazione positiva della scienza risale probabilmente al nesso tra l'idea di scienza e l'idea di progresso. Secondo il mito positivista, la scienza, unica tra i prodotti del pensiero umano, cresce su se stessa, non si nega mai, ignora il dubbio e la contraddizione. In effetti, anche se il «fare» della scienza, il «fare» consapevole, è l'unica certezza dell'uomo, non c'è alcuna particolare certezza né alcuna particolare stabilità, se mai c'è una particolare inconsapevolezza e assenza di critica, nei sistemi elaborati per inquadrare e giustificare quel «fare». La certezza e la continuità della scienza sono soprattutto la certezza e la continuità dei suoi prodotti, cioè in pratica la stabilità e la forza del sistema sociale che ha prodotto la scienza. Tentare di estendere la certezza e la ripetibilità delle tecniche sperimentali di alcune

scienze a un intero corpo di teorie o alle scelte di valore che precedono l'operare scientifico o che si nascondono in esso, è truffa. Ed è ugualmente truffa rifiutare di discutere ogni scelta di valore, perché questo non sarebbe scientifico, e mettere tutte le scelte sullo stesso piano, rifiutando la dialettica tra l'operare e le scelte.

Chiamare la scienza a sostegno delle istituzioni, mentre sono le istituzioni a costituire la certezza della scienza, è un assurdo. La storia della scienza è lineare e senza scosse solo nei trattati, dove tutto ciò che non coincide con la teoria in quel momento prevalente diventa errore; nei lavori originali la scienza procede per rivoluzioni, anzi è una rivoluzione ininterrotta come quasi tutto nella storia dell'uomo. Le sillogi dei trattati sono operate a patto di rendere monche e di strappare dal loro contesto le idee degli autori. I più rispettati sono quelli che hanno imposto una parte così vasta e organica del loro pensiero da riuscire ad essere essi stessi ufficialità. Ma le «soluzioni» ai grandi problemi sono sempre state trovate per rivoluzione, cioè sovvertendo l'intero contesto della scienza, cambiando la natura stessa del problema, e non con quel lento lavoro di accrescimento per sovrapposizione che si suole attribuire alla scienza (vedi Kuhn, *The Structure of scientific revolutions*). Basta pensare alla relatività che nasce da una definizione dell'idea di contemporaneità, o alla quantistica che nasce da una ridefinizione dei concetti da usare e delle quantità da misurare per definire un sistema fisico.

È vero che la massa delle conoscenze, cioè dell'operare scientifico, è acquisita con la ripetuta applicazione di tecniche già provate valide, ma le tecniche e gli oggetti cui applicarle e lo scopo per cui si applicano dipendono da scelte di fondo, che non ha senso definire arbitrarie. Dire che sono arbitrarie significa dire che non sono giustificabili in base alla struttura o alla logica interna della singola disciplina; ma non sono certo dettate dall'«arbitrio» individuale. Sono piuttosto il risultato, secondo i casi, di una pressione sociale, di una logica di sopravvivenza o delle necessità produttive, comunque di un lungo e faticoso processo di adeguamento. Oggi la dipendenza delle scelte di fondo delle varie discipline dalle lotte di potere delle rispettive corporazioni o dalla necessità di sostenere, cioè di alimentare e giustificare le burocrazie che detengono il potere economico, è l'elemento dominante che governa l'intero pensiero scientifico (e provoca le peggiori frustrazioni a chi pensa di potersi attenere ai valori «tradizionali» della ricerca).

Eppure il mito della linearità, della incontrovertibilità dello sviluppo scientifico e tecnico, a prescindere dal sistema politico, dalle strutture sociali, è ancora in piedi. Basta a documentarlo il sistema usatissimo di misurare in anni il dislivello tecnico o scientifico tra due paesi. (L'Europa è dieci anni indietro rispetto agli Stati Uniti; la Russia è cinque anni indietro, o avanti, nello sviluppo missilistico, a seconda della decisione degli «esperti» americani sull'argomento). Dato che c'è un solo possibile cammino da percorrere, è naturale che l'unica differenza non può essere che di tempo. L'unico grado di libertà è la velocità di percorrenza. Per aumentare la quale c'è la pianificazione democratica. Il fatto che nulla obblighi civiltà diverse a ri-

percorrere la stessa strada, non viene neppure preso in considerazione. In effetti non è vero che «nulla obblighi». In un certo senso un nuovo procedimento tecnico, un nuovo modo di interagire con la natura, cambia il mondo e lo cambia per tutti gli uomini, perché ripetere è altra cosa che fare, e, a prescindere dal ripetere, è altra cosa fare in un mondo modificato dal fare degli altri. Solo in un certo senso però: perché la modificazione è reale solo quando il nuovo saper fare è nella testa di tutti gli uomini. Si possono erigere barriere alla diffusione del saper fare; anzi sulla differenza e il dislivello si possono costruire imperi. Il capitalismo imperialistico è costruito così, sul rapporto di sfruttamento tra burocrazie che impongono scelte produttive e valori secondo la logica del capitalismo, e masse e popoli che subiscono le scelte produttive e le innovazioni tecniche e producono il capitale. Quindi non è vero che «nulla obblighi»: al caso, se non basta la pressione del mercato internazionale per obbligare, si usa il napalm. Resta il fatto che è difficile anche con il napalm impedire che si facciano scelte di fondo diverse.

La lotta nelle università

Il mito della unicità dello sviluppo tecnico, della importanza della formazione del tecnico in quanto tale per il progresso economico, a prescindere dal tipo delle strutture produttive, di potere, di classe, l'incubo del gap tecnologico, hanno un peso determinante nel fornire una giustificazione alle scelte sostanzialmente conservatrici della «sinistra» più blanda e ad indirizzare nel senso di una razionalizzazione piuttosto che di una rivolta il movimento studentesco nelle facoltà tecnico-scientifiche. Anche nel caso in cui venga condiviso il rifiuto globale del sistema capitalistico, o la critica all'organizzazione attuale dell'insegnamento e della ricerca nell'università, si ritiene che la formazione tecnica ponga dei limiti molto stretti alle possibili variazioni delle discipline insegnate e renda improponibili per gli studenti delle facoltà scientifiche le richieste di autonomia e d'iniziativa fatte dagli studenti delle facoltà umanistiche. Quelli che non sono legati al mito della scienza finiscono con l'essere legati a quello della funzionalità e della razionalità dell'industria e pensano che la soluzione dei problemi dell'università vada cercata in un nesso più stretto con la produzione. La minoranza politicamente più attiva sembra talora «sacrificare» la propria formazione scientifica o tecnica ad altri valori, più essenziali, di rinnovamento sociale, di lotta, di contestazione, ma non è in fondo molto convinta che ci siano anche delle giustificazioni immediate, interne alle facoltà, e che ci siano quindi obiettivi intermedi, logici, ottenibili, ma difficilmente integrabili nel sistema. Eppure anche le facoltà scientifiche, come quelle umanistiche, hanno come fine primario la riproduzione corporativa del maestro, e la immutabilità dei programmi è dovuta a null'altro che alla tendenza del maestro a riprodurre se stesso così com'è, esattamente come nelle facoltà umanistiche. Né il problema è diverso per la produzione di insegnanti per la scuola secondaria.

Per le scuole specificamente tecniche, i politecnici ad esempio, il cui fine primario è la produzione dei funzionari del capitale nell'industria, la necessità di una contestazione generale è semmai più forte, il nesso con la lotta di classe più immediato e sensibile. Per le facoltà scientifiche e tecniche, come e forse più che per le facoltà umanistiche, è vera l'affermazione che l'università non solo è il risultato di una società classista, nel senso che vi hanno accesso solo i figli della classe dirigente, ma che è anche uno degli strumenti di riproduzione di una classe.

Per dimostrarla e per poterne trarre conseguenze dettagliate, è necessario analizzare che cosa fanno veramente i laureati tecnici e scientifici nella ricerca e nell'industria. È di qui che sono partiti gli studenti delle facoltà scientifiche a Torino (due delle commissioni stanno studiando i rapporti tra didattica e ricerca e tra didattica e lavoro) e questo vuole essere un contributo al loro studio.

L'efficienza delle grandi organizzazioni industriali è più un fatto politico che tecnico. L'«Economist» del 16 marzo, riporta il numero dei ricercatori e dei laureati in genere, per mille lavoratori, dei principali paesi industriali. Gli Stati Uniti hanno meno ricercatori dei paesi del Mercato Comune, dell'Inghilterra e della Svezia (24 per mille contro 27, 28 e 29 rispettivamente). Ma hanno il massimo numero di laureati (76 contro 31, 28 e 21 rispettivamente). Il Giappone ha addirittura solo 8 ricercatori, ma 47 laureati per mille lavoratori. Del resto la percentuale di laureati tecnici o scientifici che siano dirigenti di azienda è piuttosto bassa negli Stati Uniti. L'efficienza capitalistica è soprattutto efficienza nel comandare e nell'ubbidire. Le economie di scala, la pace sindacale, la possibilità di esportare lo sfruttamento, sia a livello finanziario che a livello industriale, contano immensamente di più della capacità tecnica o del «sapere» scientifico.

L'Inghilterra, che forse ha il sistema di istruzione tecnico-scientifica più efficiente del mondo, è in eterna crisi, e finisce di fatto per fornire «cervelli» al paese imperialista per eccellenza. Non si fa fatica a pensare che un sistema ipotetico e utopistico di istruzione scientifica in Italia finirebbe per portare quasi unicamente allo stesso risultato, se il resto è lasciato immutato.

In Italia il numero di laureati tecnici e scientifici dirigenti di azienda è elevato percentualmente, perché il tecnico «generico» italiano è adatto quasi unicamente a fare il funzionario. Ed infatti i dirigenti di azienda, in una inchiesta, hanno affermato a grande maggioranza di essere contenti dei risultati dell'università, che pure, come è riconosciuto da tutti, non dà una formazione tecnica e scientifica sufficiente, evidentemente perché, salvo rarissime eccezioni, la formazione scientifica e tecnica è irrilevante. Il laureato nelle industrie farà il venditore, il public relation man, l'addetto alla tecnica direzionale, il sorvegliante, l'impiegato di concetto, il dirigente; quasi mai il tecnico. La dote che gli viene richiesta più di qualsiasi altra è l'affidabilità, la capacità di identificarsi con l'azienda. Ed egli sarà selezionato ed automaticamente posto gerarchicamente più in alto di tutti i non laureati perché la propensione ad obbedire acquistata nel lungo tirocinio universitario garantisce già della sua affidabilità.

Per molte posizioni è necessaria naturalmente la conoscenza di un *linguaggio* tecnico. Ma l'acquistarlo non richiede cinque anni. Professori non indegni hanno ammesso di poter insegnare efficacemente la materia che insegnano in metà del tempo o meno (non *esattamente* tutte le nozioni che insegnano ora, ma nozioni che avrebbero gli stessi risultati globali).

Il laureato tecnico ha spesso dei compiti che gli impongono di prendere decisioni economiche o di assumere responsabilità giuridiche di cui, sulla carta, non sa nulla: Prende assai spesso, se è in posizione elevata, decisioni che hanno rilevanza politica; altrimenti contribuisce ad eseguire decisioni che hanno rilevanza politica. Ha un rapporto di lavoro di cui non sa nulla, nel senso che ignora i suoi diritti, garantiti a lui dalla lotta di altri (almeno inizialmente quando è dipendente; poi, se diventa dirigente, dei suoi diritti saprà fin troppo).

Per concludere: le otto ore di lavoro al giorno, tra lezioni e laboratorio, delle facoltà scientifiche, non sono imposte da necessità di fatto, cioè dalla maggior difficoltà e complessità del lavoro tecnico, ma servono ad abituare alle otto ore di lavoro della fabbrica, alla routine, al compito eseguito senza chiedersi perché. Non c'è quindi alcun motivo per non chiedere, anche nelle facoltà tecniche e scientifiche come in quelle umanistiche, che una parte del tempo venga dedicata alla libera ed autonoma discussione e che i corsi tradizionali vengano quindi ridotti di numero e mutati di carattere. Questo non significa che sarà facile ottenerlo: i politecnici e le facoltà scientifiche come fabbriche di «piacevoli servi» sono utili alle industrie; ma non c'è nessuna contraddizione logica nell'usare tutta la forza di cui si dispone per chiederlo. Si tratta cioè di un obiettivo intermedio possibile e razionale anche se contraddittorio con i fini reali dell'attuale educazione tecnica.

Anche la critica agli insegnamenti per l'acquisizione di una effettiva capacità tecnico-scientifica non è utile. Non perché questo migliori il mondo o aiuti a svincolare la ricerca dagli interessi del capitale, che è un problema politico e può derivare più dai controcorsi che da una maggiore efficienza tecnica degli insegnamenti, ma perché chi ha una competenza specifica reale ha una maggiore libertà sul lavoro. Non diventerà mai dirigente, e forse mai professore, perché le carriere all'interno della fabbrica o della corporazione dipendono dall'accettazione delle norme burocratiche interne e da quasi null'altro, ma eviterà la scelta troppo immediata tra l'accettazione della propria condizione di funzionamento e l'espulsione. Il tecnico di laboratorio o il ricercatore sono ancora forza-lavoro e possono opporsi al capitale in maniera non dissimile da quella degli operai.

La fabbrica dei funzionari

A questo proposito bisogna ricordare che, anche se frustrata, alienante e non tecnica, la carriera del laureato «tecnico» è pur sempre privilegiata. La identificazione dei tecnici con il proletariato è falsa, perché l'università serve appunto a discriminare chi deve comandare ubbidendo e chi deve

solo ubbidire. È vero che in un certo senso anche Luigi XIV era alienato dalla sua funzione di re; ma è inutile aspettarsi che da un'alienazione di questo tipo nasca una spinta eversiva suicida.

La funzione del tecnico nelle aziende sta cambiando, è vero, ed è questo che in parte giustifica la generale insoddisfazione degli studenti. Da un lavoro essenzialmente autonomo e da una funzione dirigente, si passa a un lavoro che non si comprende nella sua totalità e a una funzione essenzialmente dipendente. Ma è sempre una dipendenza privilegiata. La lotta studentesca nelle facoltà scientifiche come in quelle tecniche non è una lotta di classe pura e semplice. Il rifiuto è in un certo senso a monte e non a valle. E per questo il movimento studentesco anche nelle facoltà scientifiche è condannato ad essere tendenzialmente «minoritario», nel senso che non può comprendere tendenzialmente la totalità degli studenti. Altrimenti rappresenterebbe il suicidio di una classe; cosa auspicabile, ma poco credibile. E per questo, soprattutto nelle facoltà scientifiche, se non vuole diventare corporativo, tendere cioè a difendere i privilegi e a riacquistare quelli perduti, deve cercare il contatto organico, per intanto con tutte le altre facoltà e poi con le altre «funzioni» sociali, prima tra tutte la classe operaia.

Nel caso delle facoltà scientifiche questo contatto può avvenire, oltre che sul terreno della lotta e del reciproco appoggio, anche su quello dei problemi specifici. Il contatto tra operai e studenti o ricercatori può servire a dare alle lotte operaie, sia tradizionali che organizzate in forme nuove, e comunque comuni, contenuti non salariali, nel senso che i ricercatori, i tecnici e gli studenti (se si saranno documentati a sufficienza attraverso inchieste e controcorsi) possono avere più facile accesso alle informazioni che aiutino a capire la rilevanza politica di scelte apparentemente tecniche. In questo senso, più che per le facoltà umanistiche, la fabbrica deve essere il banco di prova per il movimento nelle facoltà scientifiche. Cioè deve essere il terreno da studiare più di ogni altro e rispetto a cui controllare la bontà delle scelte fatte; ovviamente non nel senso di funzionalizzazione, ma nel senso di preparare il tecnico ad essere un «non funzionario», cioè ad affrontare i problemi nella loro globalità, ad usare come strumento di realizzazione delle scelte critiche fatte, e fatte come parte della classe operaia, la lotta politica. L'obiettivo finale è più facile da formulare che da realizzare e non è certo raggiungibile isolatamente, ma è in questa direzione che bisogna muoversi, e per farlo bisogna conoscere i rapporti finanziari e di potere tra università e industria, conoscere i sistemi di valutazione delle posizioni, le retribuzioni, i compiti.

Il diritto di inchiesta e i controcorsi sui rapporti di lavoro in fabbrica, con almeno alcune sedute comuni, fatte nelle ore e nelle sedi opportune, con periti, operai e quadri sindacali dovrebbero essere la specificità del movimento nelle facoltà scientifiche. Né è assurdo pensare a uno scambio di informazioni internazionale per mettere in evidenza attraverso la differenza degli insegnamenti e la costanza dell'autoritarismo qual'è la vera caratteristica essenziale dell'insegnamento tecnico. Per la maturazione del movimento e per la sua estensione questo è essenziale. Organizzare una critica dettagliata dei singoli corsi non è facile, spesso per mancanza di cognizioni.

Si ha cioè la convinzione o la sensazione che anche quel corso non vada, ma non si sa come dimostrarlo. In questi casi, intanto, è a mio avviso importante impostare il problema in forma aperta, sfuggire cioè alla tentazione di concludere affrettatamente con una proposta di riforma, magari a causa della pressione di chi vuol solo laurearsi, sia quel che sia. Si può mettere sotto inchiesta il professore, chiedere la sostituzione delle esercitazioni ripetitive con seminari, delle dispense con letture consigliate tratte da diversi testi, chiedere la traduzione ciclostilata di articoli.

Naturalmente resta prioritario il problema della formazione politica. È stata avanzata durante un dibattito al politecnico di Torino, da un professore, la proposta della formazione dell'«ingegnere politico» (accanto all'ingegnere generico, cioè al sottufficiale, e all'ingegnere tecnico), cioè del dirigente di diritto, del mandarino. Quando si parla di formazione politica si intende naturalmente l'esatto opposto di questo, la contestazione di questa funzione che di fatto, se non di diritto, esiste già. È ozioso affermare che non è realistico porsi per ora obiettivi così ambiziosi. Anche se non è possibile raggiungere positivamente questo risultato, si può contestare il suo opposto: non bisogna lasciar cadere le possibilità che si hanno di organizzare controcorsi di dibattito politico, comuni naturalmente a tutte le facoltà.

La ricerca

Resta il problema della ricerca, dei rapporti tra didattica e ricerca, degli scopi della ricerca. È bene forse partire da ciò che la ricerca è, all'università e nelle aziende.

La divisione del lavoro nella ricerca è altrettanto spinta o forse più spinta che nella produzione. Di fatto il ricercatore non riesce a seguire non solo i contributi della sua disciplina ma neanche quelli del suo settore della sua disciplina. Esiste un'attività editoriale intermedia tra la memoria originale, che serve quasi unicamente a fini corporativi, cioè costituisce titolo per chi l'ha fatta, ma che nessuno legge, perché i dieci ricercatori interessati l'hanno già ricevuta in *reprint*, e il trattato, raro e in media poco aggiornato. Si tratta di *surveys* che riassumono i principali contributi di un certo settore a fini di aggiornamento interno. In fisica si possono individuare tre o quattro livelli di sempre maggiore astrazione o teoreticità, dallo studio dei problemi di esistenza delle soluzioni di equazioni proposte alla compatibilità logica dei sistemi. Per non parlare dei centri di fisica sperimentale che per la mole e la complessità funzionano esattamente come aziende, e in cui i professori sono veri e propri dirigenti di azienda e i ricercatori impiegati tecnici. C'è quindi, anche nella ricerca sia teorica che sperimentale, come nella produzione, una separazione totale di funzioni tra chi prende le decisioni e chi fa materialmente il lavoro.

L'unica differenza vera tra la ricerca universitaria e quella aziendale è che nella ricerca universitaria le decisioni sono consone agli interessi della corporazione, mentre in quella aziendale sono consone agli interessi di

prestigio o produttivi delle aziende. Perciò la ricerca universitaria avrà il suo feticcio nella pubblicazione e si spingerà nei casi peggiori fino alla ripetizione pura e semplice di esperienze già fatte o al plagio; nei casi normali sfrutterà fino alla nausea gli argomenti e le tecniche alla moda (una possibile definizione di scuola importante è «scuola in grado di fornire ai propri allievi argomenti "fruttuosi"»). La ricerca aziendale, quando esiste, sarà o strettamente vincolata alla produzione, un primo stadio di progettazione in pratica, spesso senza il diritto alla pubblicazione, nel caso di ricerca «funzionale», oppure vincolata a nulla, senza programma e senza scopi, nel caso di ricerca «di prestigio». Del primo caso possono essere un esempio i Laboratori Riuniti Studi e Ricerche dell'ENI, drasticamente ridimensionati e rimodellati alcuni anni fa, perché i processi e i brevetti non erano competitivi con quelli disponibili sul mercato internazionale; del secondo caso serpeggiano esempi un po' ovunque in Italia, paese di languente ricerca, come tutti sanno, e in cui si ha talora l'impressione che le somme stanziare per pagare i ricercatori siano una specie di sussidio di disoccupazione di lusso, un modo per tener buoni i laureati, che come gruppo di pressione a parità di mole, possono fare, data l'istruzione, molto più chiasso, e chiasso qualificato, di un gruppo di operai, e poi vanno trattati col riguardo di chi ha avuto la stessa istruzione di chi sta al potere. L'istruzione è sacra quanto la proprietà privata; su di essa, come sulla proprietà, è costruito il potere: non si tocca. Anche i dirigenti in disgrazia, come si sa, hanno diritto ad una loro poltrona.

Quel che è sicuro è che i nessi tra gli studi subiti e la ricerca fatta saranno in media nulli. Sia nel senso che ai pochi filoni di ricerca «interessati» la didattica non prepara, sia nel senso che talora la ricerca è fin peggiore e a più basso livello di ciò che si è imparato. Andrebbe dibattuto a fondo e da tutti gli studenti il programma di ricerca; e i singoli professori dovrebbero essere tenuti a spiegare agli studenti perché il loro istituto ha scelto il filone che segue, e come finanzia i suoi lavori, e che nessi ci sono tra le sue ricerche e quelle degli altri istituti e le altre discipline. Questa è forse la funzione più nuova ed efficace, che il movimento studentesco può avere all'interno dell'università, quella di una riflessione critica dotata di potere. Il potere di rifiutare di fatto gli insegnamenti insostenibili logicamente.

L'obbligo della giustificazione dei corsi e dell'insegnamento connesso alla ricerca, l'unico sistema per preparare nuovi ricercatori, può anche essere un passo avanti verso lo svincolo della ricerca dalla corporazione. Gli studenti non fanno ancora parte di un meccanismo di potere e possono utilmente assumere la funzione che tradizionalmente era esercitata dal pubblico degli «scienziati» non specialisti. Se i ricercatori non saranno in grado di spiegare agli studenti cosa, perché e come ricercano, vuol dire che il loro programma non era poi formulato concettualmente con chiarezza. Non si vuol negare l'utilità o la necessità della conoscenza del linguaggio scientifico per capire le discipline scientifiche o fare un lavoro scientifico. Anzi la conoscenza del linguaggio scientifico deve essere il più possibile estesa; in un mondo che lo usa largamente, è uno strumento indispensabile per capire cosa succede e per essere liberi. Il carattere discriminante ed oppressivo dei

linguaggi tecnici deriva in alcuni casi solo dal fatto che sono linguaggi di casta. Ci sono probabilmente anche casi di discipline in cui il linguaggio è inaccettabile, nel senso che è già implicitamente un porsi davanti all'«oggetto» della ricerca come da oppresso ad oppressore; ma in tutti i casi per combattere bisogna capire.

Non è detto che i professori o i ricercatori siano in grado di spiegare; spesso non sanno; e l'utilità non ultima delle richieste degli studenti potrebbe essere quella di costringerli a porsi dei problemi che da anni non si pongono più e che, per quel che le strutture produttive e la corporazione chiedono loro, potrebbero non essersi posti mai.

Conclusioni

Forse la molteplicità degli esempi non ha rispecchiato la logica che avrebbe dovuto essere a suo fondamento. Può essere perciò utile riassumere brevemente i criteri che sono stati seguiti.

Il movimento studentesco, non essendo un'organizzazione di classe, se vuole seguire coerentemente la strada iniziata, non può pensare di coincidere con la totalità degli studenti. Può essere però molto di più di un gruppo o di una minoranza «di avanguardia»: è stato e può restare un grande movimento di massa, e da questo ha origine la sua importanza. Non si può però in nessun modo ritenere conclusa la fase di definizione della strategia e degli obiettivi a medio termine. Non è conclusa la maturazione di tutto il movimento sulle posizioni già chiare ad alcuni e non è conclusa neanche l'analisi da parte dei gruppi più attivi, sia per quel che riguarda gli obiettivi interni all'università sia per quel che riguarda gli obiettivi esterni. La scelta e il raggiungimento degli obiettivi intermedi non andrebbe vista come una penosa concessione da fare alla parte più arretrata ma come un modo per maturare anche se stessi. È in questo senso che i controcorsi non andrebbero visti come un espediente, ma come uno strumento insostituibile. La controuniversità può essere il modo per elaborare programmi a lungo termine e andare oltre le prime ovvie concessioni che inevitabilmente la controparte farà. Si intende che le richieste o i programmi dovranno sempre essere visti in funzione della lotta e che non c'è nessun motivo per smettere la lotta per gli obiettivi già chiari mentre si chiariranno quelli più avanzati. L'insistenza sulla necessità della critica alla cultura «scientifica» è dovuta alla consapevolezza della sua potenza e della sua non neutralità, alla convinzione che i confini tra struttura e sovrastruttura siano oggi fin più difficili da tracciare che in passato, e che l'attacco all'organizzazione corporativa della scienza e dell'istruzione scientifica è un campo di lotta non marginale.

Inoltre, perché la contestazione del sistema, cioè dell'esistente, abbia senso, bisogna pur operare un taglio all'interno dell'esistente e definire per che cosa si combatte e contro che cosa, e con quali forze sociali e contro quali forze sociali. Non è necessario ed è impossibile fare una teoria generale della società umana prima di muovere il primo passo ed è vero che la lotta è il principale «strumento teoretico», perché il passo successivo nasce dal

precedente e dalle modificazioni prodotte dal precedente, ma di volta in volta è necessario cercare di raggiungere la massima chiarezza sugli obiettivi dello scontro. Questo è vero per i problemi specificamente universitari (che restano sempre, insieme con il loro allargamento immediato alla scuola media, la base più solida del movimento) ma lo è ancora di più per l'allargamento alla società nel suo complesso. I contatti con la classe operaia, su cui la gran maggioranza degli studenti attivi è d'accordo, sono per ora più un problema posto che una soluzione trovata. È pericoloso cioè dare al tentativo di incontro con la classe operaia un valore mitico, e una solidità in sé. Le tecniche di lotta degli studenti, la democrazia diretta o il sistema dei comitati di agitazione mal si trasportano all'interno della fabbrica, che è un universo molto bloccato; l'affrontare il problema all'esterno, allargare cioè la lotta studentesca agli operai su problemi non sindacali e non direttamente inerenti al rapporto di lavoro, è un metodo più flessibile e ricco di nessi organici. Si tratterà ad esempio di lavorare a livello di quartiere e di affrontare insieme con gli operai il problema del diritto allo studio e delle scuole secondarie.

Forse bisognerà imparare a guardare alle lotte in fabbrica e a quelle contro altre istituzioni essenziali della società capitalistica, direttamente produttive e non, ma tutte oppressive e tutte fondate sull'alienazione, come momenti convergenti e fondamentali, anche se in diversa misura, di una lotta comune.

In ogni caso sarà importante saper tracciare il «taglio» di classe e non aspettarsi la rivoluzione contro l'alienazione da chi dell'altrui alienazione, e della propria, ha fatto il centro della propria vita.

Si tratta di una lotta generalizzata contro le corporazioni e le loro scelte, contro i funzionari del capitale e le loro scelte, camuffate di oggettività.

Dimostrare in modo incontrovertibile che non sono oggettive e «scientifiche» non è cosa che si possa fare su un pezzo di carta, con argomenti. L'unica «dimostrazione» valida è la lotta politica.

Francesco Ciafaloni